

IL MEETING DEL PATTO

Mariotto contro destra e sinistra, ma si profilano accordi col Cavaliere  
«Non candideremo gli inquisiti». Buttiglione: «No, non è il pentapartito»

# Si salda l'asse Amato-Segni Bersaglio: il Pds

Segni chiude alla sinistra e alla destra e rivendica ai suo Patto il ruolo di governo del paese. Alla manifestazione al Palaeur - presenti Amato, La Malfa e lo stato maggiore del partito popolare - l'attacco più duro è riservato al Pds e al suo leader, Occhetto. Per il leader dei referendum la «gioiosa macchina da guerra» messa in campo dai progressisti è solo un'armata Brancaleone. I suoi esponenti, intanto, non escludono accordi locali con «Forza Italia».

FABIO INWINKL

ROMA. Sono due i protagonisti alla manifestazione del Patto per l'Italia al Palaeur, sotto le stesse volte che, diciassette mesi or sono, avevano ospitato le moltitudini della battaglia referendaria. Uno è lui, Mario Segni, come da programma. L'altro è Giuliano Amato, che ai tempi della precedente adunata lanciava, per conto di Craxi, l'anatema contro i «referendum incostituzionalissimi». Ma, per Mariotto, non è più tempo di vacche grasse. E allora ben venga l'ex presidente del Consiglio (ha detto che non si ricandida, niente paura per la casella del futuro premier). Del resto, riceve applausi da una platea che pur dimostra di non gradire tutta quella nomenclatura che affolla il palco. E, quel che conta, Amato si becca il plauso, per la sua «azione di governo», da Sergio D'Antoni, il segretario della Cisl venuto a fare la sua parte nella polemica contro la sinistra.



Segni

«La macchina da guerra progressista è solo un'armata Brancaleone»

Amato

«Bipolarismo infantile. Se ci si colloca sulle estreme sarà un fatto traumatico»

Già, davanti allo stato maggiore del partito popolare, a La Malfa, a Zanone, a qualche altro naufrago ex Psi, si va più duro contro il Pds, contro i «falsi progressisti». Segni pare uno che debba farsi perdonare dal Padreterno le oscure frequentazioni con Occhetto, all'epoca della campagna dei referendum elettorali. E lo accusa di aver reindossato i panni di segretario dell'«indimenticabile Pci», fino al punto di far assistere ad una competizione nella quale «la nipotina di Mussolini si è trovata di fronte una coalizione segnata dalla presenza qualificante dei nipotini di Stalin». Questo per le trascurate amministrative. Adesso, invece, «la supponente costruzione annunciata e celebrata da Occhetto rischia di afflosciarsi come un soufflé andato a male». «E cos'altro potrebbe essere - incalza Mariotto - un'alleanza che va da Cossutta a Visentini, dai cantori della felicità dello sciopero come Bertinotti a persone come Gornieri e Adornato?». Altro che «gioiosa macchina da guerra» con la Lega, episodio dal quale Segni non è uscito troppo bene. Ma lui è testardo: «Non ho nulla da rimproverarmi di uno degli episodi più discussi di questi giorni». Il guaio è che Bossi è inaffidabile non rinuncia alla sua protesta «folle e sterile». Se il leader leghista è inaffidabile, Berlusconi è «un fenomeno variopinto». È venuto su con i favori del vecchio regime, domina nel settore privato dell'informazione televisiva, che per la parte pubblica è in mano alla cultura comunista. Col Cavaliere, allora, nes-

sun accordo è possibile. Affermazione, questa, che risulterà quanto meno ridimensionata dalle dichiarazioni di altri esponenti del Patto. A cominciare dal coordinatore nazionale Giuseppe Bicocchi: «Nelle realtà locali in cui c'è dialogo con gli uomini di Berlusconi è legittimo tentare accordi». Alberto Michellini ammette l'ipotesi di «desistenze tra cartelli che magari si conoscono tra loro». Una sorta di «accordi locali ufficiosi, non ratificati, utili a conseguire quello che, per Michellini, è l'unico obiettivo: «Non far passare il candidato della sinistra».

A rasserenare l'uditorio, che mostra di non gradire i figuranti della prima repubblica che siedono alla presidenza, Mariotto garantisce che il Patto avrà nelle sue liste persone coinvolte in Tangentopoli o nelle logiche correntizie del vecchio regime. E apprezza la rinuncia di La Malfa e Amato a tornare a Montecitorio. Parole che ricompongono solo in parte la frattura che si coglie tra palco e platea, dove fermentano ancora gli umori «nuovisti» e si ritrovano striscioni con le sigle del Corel (il comitato dei referendum) e le insegne dei Popolari per la riforma.

Rocco Buttiglione respinge l'accusa di riverniciatura del vecchio pentapartito. «Qui - commenta alla fine - c'era tanta gente che dal pentapartito era stata emarginata - la verità è che qualcuno vuole spezzare il centro, che invece tutti i sondaggi danno in forte crescita. Chi ha avuto responsabilità di rilievo nel passato - conclude - deve fare un passo indietro, ma non va demonizzato. Può stare al ciclostile...». «Sono convinto - sostiene per parte sua Roberto Formigoni - che le liste in cui si registrerà il maggior rinnovamento saranno proprio quelle del centro. Siamo i soli ad aver chiarito qual è lo schieramento e a possedere doli di governo». Lo si vedrà a partire da domani, allorché nella sede «storica» di Largo del Nazareno si definiranno le candidature. Cominciata mentre su Roma si scatenava una fitta grandinata, la manifestazione del Patto finisce un po' in sordina. C'è preoccupazione, tra i partecipanti, per l'attivismo di Berlusconi, che proprio stamane sarà protagonista di un meeting nella capitale. Osserva Amato: «In questa fase infantile del bipolarismo c'è una propensione a collocarsi sulle estreme. Una propensione che rende il bipolarismo traumatico».



Alcuni contestatori del «Patto» di Segni ieri a Roma

## «Meglio soli che con i riciclati»

Uno striscione imbarazza l'organizzazione e divide la platea  
Martinazzoli assente, molti vuoti e scene da pentapartito

ROMA. Povero Mariotto, ha prenotato il Palaeur per la sua convention pensando di riempirlo tutto nei dodicimila posti. Ma di acqua sotto i ponti ne è passata da quell'ottobre del '92 quando, novello protagonista della scena politica e del referendum, riuscì a fare il piagnone. E poi, al di là dell'applauso prolungato al suo entrare in scena, anche un dispiacere gli ha dato questo palazzetto dello sport, così diverso da quello di allora.

Tra applausi e fischi

Quando, piano piano, è apparso sull'ultima fila di poltroncine un cartello con la scritta, pure sbavata: «No ai riciclati. Meglio soli che male accompagnati». E giù applausi e fischi alternati. Ma come distinguerli? Chi ha fischiato: i popolari di Martinazzoli? E chi ha applaudito: i pattisti di Segni? Impossibile dirlo. E intanto un titolo del servizio d'ordine tentava di far sparire quell'offesa agli illustri ospiti. E si, perché quelle parole sono suonate stonate. Di riciclati ce n'era un bel po'. Inutile negarlo: la giornata sembrava una di quelle memorabili del pentapartito. Sui palchi della presidenza c'era Vertone, La Malfa sorridente e Amato con l'occhialino sulla punta del naso, come al solito. E par-

lavano fitto fitto: di strategie politiche? Chissà. Buttiglione e Formigoni un po' in disparte - da filo leghisti che erano sono diventati i più accerrimi nemici degli epigoni di Alberto di Giussano. E più in là ancora Vichy Segni, che seguiva le peripezie politiche del marito. In seconda fila Silvia Costa e più su ancora Fracanzani e Fincato.

Da Patuelli a Covatta

Socialisti ed ex dc mischiati tra loro con il trait d'union dell'Edera («State tranquilli, i repubblicani li porto tutti con me», dirà poi La Malfa che si sente finalmente a casa). Questo sul lato sinistra. A destra la fila l'aperta Andreatta, annoiato e assonnato. E i gemdani del Patto: Michellini e Rivera, con Bicocchi spostato di un gradino. E lo stato maggiore del Ppi D'Antoni, Russo Jervolino, Marini. Poi i socialisti e i laici: Covatta, Patuelli, Zanone. E ancora Jas Gavronsky, Colombo, Pappalardo, Sanza, ma Angelo, non il sindaco di Genova, e Forleo. E c'era persino un'improbabile coppia politica: Rosy Bindi che chiacchierava con Elisabetta Gardini. E infine Paolo Guzzanti, il giornali-

sta ora candidato del Patto. Foto di famiglia in un interno, vien voglia di dire. Logico quindi che ad un certo punto, quando Segni, dopo aver attaccato per 14 volte la sinistra e Occhetto in particolare (mentre alla destra riserva solo qualche riga del suo discorso) ha affrontato il passaggio sull'importanza dell'essere nuovi e del candidare persone nuove, qualcuno dal pubblico gli abbia urlato: «quelli falli andare via da lì dietro». Chissà se Mariotto nella sua foga contro gli «stalinisti» avrà sentito queste voci dissonanti nella festa mancata.

Martinazzoli assente

Diciamolo: l'aria ieri non era delle più esaltanti, non c'è stato nemmeno un inno, un po' di musica. Anche se poi uscendo Bindi si consolera riconoscendo che «ci siamo quasi». Ma cosa? Lei, che è stata la prima a volere il partito nuovo e che per prima l'ha fatto nelle sue terre venete, non deve essere stata gran che soddisfatta di sedersi accanto a coloro con cui in questi anni hanno governato i Craxi, i Forlani e gli Andreotti. Però mancava Martinazzoli, ieri. Un travaso di sangue in un occhio l'ha costretto a

Brescia, per accertamenti clinici. Un disturbo spiacevole, che ha consentito però a Mino di tenersi fuori dal coro.

Mentre Mariotto parlava le chiacchiere sulle candidature si sprecavano sotto i riflettori accetcati. Pettegolezzi, desiderata, smentite: un intrecciarsi frenetico che è solo la punta dell'iceberg di quanto avviene ogni giorno nell'appartamento del largo del Nazareno, quartiere generale del Patto, o a piazza del Gesù e dintorni. Per esempio ad un Lavaggi che affermava: il coordinamento regionale del Patto ha deciso di andare ad un accordo elettorale con Berlusconi, dava la voce Carla Mazzuca: questo piacerebbe a lui. Alla notizia che vuole De Mita in procinto di farsi un partito tutto per sé, per candidarsi e aggirare il veto di Segni e Martinazzoli, c'era la smentita di chi giura che Ciriaco questo non lo farà mai. Al sospetto di un possibile flirt clandestino tra Segni e Berlusconi c'era il contraltare della certezza di chi è sicuro che Mariotto per il Cavaliere nutra solo disprezzo. Ma alla fine su tutto è prevalso lo scoramento di un pattista che, guardandosi attorno, scorrendo le file di seggioiline semivuote, ammetteva: «Così non andremo molto lontano».

## Corrado fa la parodia di Segni che però candida suo padre... Guzzanti contro Guzzanti? Mini giallo nel «Tunnel»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Chissà cosa si prova ad avere un padre candidato e a fare in tv la parodia del leader del partito «paterno». Freud a questo proposito avrebbe sicuramente qualche consiglio da dare. Ma certo è che per il giovane Corrado Guzzanti aver saputo della candidatura del padre Paolo, tra i pattisti di Segni, deve essere stata una vera doccia fredda. Da stasera, infatti, il «Lorenzo» di tante puntate di Avanzi, debutterà col nuovo Tunnel (ore 20.30 su Raitre) interpretando proprio la caricatura di Mario Segni, uno dei tanti «nuovisti» che la trasmissione di «controinformazione satirica della terza rete prenderà di mira».

Un'interferenza familiare questa, che nessuno si aspettava nella redazione del programma. Tantomeno lo stesso Corrado, che - dice lui - ha

appreso la notizia da uno dei molti cronisti che si sono precipitati a cercarlo. Ancora sotto choc ha risposto stupito: «Ma io non ne so nulla». Aggiungendo poi che su questo tema preferiva non parlare, vista la «delicatezza» del caso. Del resto non è un mistero che il rapporto tra Paolo Guzzanti e i suoi «figli terribili» (vi ricordate l'esilarante imitazione di Martelli di Sabina Guzzanti?) è piuttosto elettrico. Tanto che l'anno scorso il neo-candidato arrivò persino a «redarguire» pubblicamente, attraverso un articolo, le sue creature. E in particolare proprio Corrado, «reo» di aver tirato fuori, sempre nell'ambito di Avanzi, uno dei suoi personaggi più riusciti: il giornalista dell'«Opportunista». Testata dalla linea editoriale così feroce, in cui nella stessa pagina si poteva tro-

vare il titolo «Siamo a favore di Craxi» e «Siamo contro Craxi».

Evidentemente Corrado aveva proprio colpito nel segno. Perché il suo papà, cogliendo i riferimenti tanto «velati», in quel personaggio ci si ritrovò in modo così totale da non avergliela ancora perdonata. E ora con questa nuova candidatura cosa succederà in famiglia? Vedremo a Tunnel un Guzzanti-Guzzanti? Per il momento l'idea sembra essere stata accantonata. Nella redazione, infatti, si dice che per prendere di mira il Patto per l'Italia è sufficiente avere l'imitazione di Mario Segni. Ma l'ultima parola non è ancora detta. Tunnel, come il precedente Avanzi, è un programma che si trasforma seguendo gli svolgimenti della cronaca. Dunque, se Paolo Guzzanti diventerà così fondamentale per il nostro paese, chissà, forse anche lui finirà nel Tunnel.



Corrado Guzzanti in «Lorenzo»

Contri

«Un inganno Io non mi candido»

ROMA. «Non mi candido, non voglio contribuire ad ingannare la gente»: lo ha dichiarato il ministro per gli Affari sociali Fernanda Contri nel corso del suo intervento al convegno «Quando lo stato è donna», che si è chiuso ieri a Senigallia.

A motivare la presa di posizione della Contri è il fatto che, a suo giudizio, «le proposte delle candidature si stanno facendo nel più vecchio dei modi». «Ai miei compagni di strada (i socialisti, ndr) ho comunicato la decisione di non candidarmi e, proprio da loro, mi sono sentita rispondere che, tanto, «noi non ti avremmo proposta perché tu sei di Amato». Bene - ha detto la Contri - io rispondo che no, io non sono di Amato, io sono mia». «La gente rimarrà delusa - ha concluso il ministro - e la presenza delle donne in parlamento la dirà lunga sul fatto che questo non è il momento del cambiamento».

Questa settimana  
**Qual è la più bella del reame?**  
**Facciamo il test alle 10 stazioni Fs più importanti d'Italia**  
Confronto dalla parte dei viaggiatori con  
**IL SALVAGENTE**  
in edicola da giovedì a 1.800 lire